



Abbiamo ieri narrato la storia di questo ponte costruito tra Molini di Pareto e Fondoferle. Uno dei massicci piloni che lo sostengono, spostato e inclinato da una piena, è stato rimesso in sesto da Don Piccardo, il raddrizzatore del campanile di Moranego, dopo che numerosi ingegneri avevano sconsigliato l'impresa considerandola quasi impossibile. Il pilone raddrizzato è quello che figura a destra nella fotografia.

4) 1: Ottobre 30 Secolo XIX

CRONA

2/10/36

A COLLOQUIO CON UN EMPIRICO GENIALE

Anche il campanile di S. Stefano d'Aveto sarà raddrizzato da Don Piccardo

Un'ora di tram, poi un'ora e mezzo di carrozza, su per una strada che asomiglia a un gigante moltiplicato per mille, e venti minuti di inerpicazione a piedi per una mulattiera, straordinariamente erta, per arrivare infine alla parrocchiaia di Rosso, la chiesa dove risiede Don Piccardo. Sarebbe assai feroce il destino se dopo tanta strada non riuscissi a vedere il sacerdote salvatore in *extremis* di costruzioni pericolanti.

Ma Don Piccardo c'è. È tornato da poco dall'aver diretto la riparazione di un condotto d'acqua che persisteva a rimanere a secco e sono già informato che non c'è problema tecnico nei dintorni che non gli venga sottoposto. Mi hanno parlato anche di una teleferica specialissima che sarebbe stata impossibile costruire senza l'intervento di Don Piccardo. La località imponeva una filovia ad angolo; a un certo punto, cioè, del declivio, i fastelli di pieno da trasportarsi con tal mezzo, avrebbero dovuto arrendersi ed essere avviati sopra un altro

campanaria ha detto che, per quanto i miei sistemi gli fossero noti, non si sentiva ancora preparato ad applicarli ma che per me doveva essere una bagatella.

Sinceramente, ingenuamente, mi esprime così tutta la sua soddisfazione di empirico geniale nel vedersi approvato ufficialmente. Aggiunge che tenerà la nuova impresa solo quando tornerà la bella stagione.

Chiedo che pendenza ha ora il campanile di Santo Stefano.

— La stessa del campanile di Pisa: il 5 per cento circa.

Colgo al balzo l'occasione per domandare a Don Piccardo se è vero che egli abbia affermato di poter raddrizzare anche la torre pendente.

— No, veda — mi risponde — È stata una burla che ha messo in giro quella voce, una burla che ho fatto io. Quando ho sistemato il campanile di Moranego c'erano molti amici miei che volevano farmi un po' di festa; ma io non son fatto per le ceremonie e ho cercato di svignarmela subito. — Veddemi partire mi hanno chiesto dove mi recassi con tanta fretta. Allora celiando ho dichiarato che mi chiamavano d'urgenza a Pisa per dare un colpo di spalla a quel campanile.

Sorride di quel suo scherzo di allora: ma io pensando che da vent'anni, a furia di commissioni, di progetti e di studi, la preziosa torre di Bonanno continua ad essere in pericolo, rinnovo con una certa fermezza la mia domanda intesa a sapere se al raddrizzatore di campanili basterebbe l'animo di accingersi alla grande opera.

— Raddrizzare il campanile di Pisa, no, non si deve neppur pensarci, è ormai, così com'è, una caratteristica della città e il mondo protesterebbe come per una deturpazione.

— Occorrerebbe però renderlo stabile ed eliminare ogni pericolo di crollo per l'avvenire — affermo io — Potrebbe ottenere questo Don Piccardo?

— Bisognerebbe che vedessi sul posto, allora potrei affermare qualche cosa sulla torre di Pisa. Dovrebbe però esser possibile assicurarne la stabilità.

Esita nelle parole, ma negli occhi gli leggo l'intima certezza che egli ha di riuscire se eventualmente gli affidassero quell'incarico.

Gli chiedo se sta studiando qualche invenzione, se ha preso qualche brevetto — ma non ha fatto nulla di tutto questo. — Cerca di risolvere caso per caso senza affannarsi a brancicar nel



filo discendente in direzione opposta a quello superiore. Sarebbero quindi occorse due teleferiche e un paio di uomini sarebbero stati necessari per compiere la manovra occorrente; ma esposta la difficoltà al cappellano di Rosso, questi trovò e fece applicare un sistema meccanico semplicissimo per cui i fastelli, giunti al vertice dell'angolo fermato dai due fili, saltano e si riaggan-

Gli effetti di un uragano

Così il 30 settembre del 1929 la costruzione del ponte in ferro lungo 65 metri, poggiate su due grossi piloni centrali di cemento armato, era terminata; ma cinque giorni dopo, cioè il 5 ottobre un uragano violentissimo si abbatté sulla vallata e l'Erro cresciuto spaventosamente, riusciva, con l'impeto delle sue acque, a far inclinare di 90 centimetri uno dei piloni del ponte e l'avrebbe anche abbattuto se la piena fosse durata ancora qualche ora. Era un colpo durissimo per quei poveretti che dopo aver tanto speso e faticato in due anni, vedevano in un attimo com promessa la loro opera proprio quando stavano assaporando la soddisfazione di averla terminata.

Occorreva provvedere d'urgenza perché un secondo uragano avrebbe potuto provocare la catastrofe. Chiamato il costruttore geometra Bruno, questi dopo attento esame, fu del parere che il pilone non avrebbe potuto più reggere e propose di farlo abbattere per costruirne uno nuovo. Vennero anche molti in gennari a vedere il guasto e fra questi anche vere personalità del campo tecnico come l'ing. Rivara ex ingegnere capo della Provincia di Alessandria, ma il parere di tutti fu che il raddrizzamento del pilone era cosa terribilmente ardua: meglio abbatterlo oppure tagliarlo nella parte sporgente e aggiungere materiale nella parte mancante, proposta quest'ultima che, trattandosi di cemento armato avrebbe assicurato l'estetica, non la solidità del pilone.

Il sopralluogo di don Piccardo

Fu allora che il cav. Don Bianchi, parroco di Cimaferle e il Podestà di Ponzone rag. Grattarola, ricordando l'episodio del campanile di Moranego e il completo trionfo di Don Piccardo contro il parere e le perizie dei tecnici ufficiali, pensarono di rivolgersi al sacerdote che, in fatto d'ingegneria, aveva saputo compiere un vero miracolo.

Si recarono entrambi da Don Piccardo e questi ammise la cosa come possibile. Gli inviassero i dati necessari a calcolare il peso del pilone, eppoi avrebbe fatto un sopralluogo. Si recò infatti di lì a pochi giorni sul posto e agli ansiosi valligiani che temevano vederlo perplesso di fronte all'evidenza delle difficoltà, egli rispose tranquillamente accettando l'incarico e affermando di possedere due diversi sistemi per raddrizzare il pilone.

Riparò la sera stessa dicendo che sarebbe tornato per il Ferragosto, in periodo cioè di tempo stabile, e ordinando che per quell'epoca venisse scalzata e prosciugata la base del pilone.

Ritornò il 13 agosto dopo aver richiesto ai Cantieri Odero di Sestri Ponente due martinetti idraulici della potenza di 100 tonnellate ciascuno. Con quelli, secondo i calcoli di don Piccardo, doveva essere possibile raddrizzare il pilone; ma quando essi furono messi in opera funzionarono male, erano vecchi e guasti e svilupparono potenza grandemente inferiore a quella nominale a l'esito mancò. Allora entrò in ballo il secondo sistema di Don Piccardo quello cioè che egli aveva usato per il campanile di Moranego. Ma c'erano questa volta differenze di condizioni che costituivano ostacoli seri.

Infatti, per quanto le pompe lavorassero continuamente, la base del pilone era sotto l'acqua, nè si potevano perciò utilmente adoppare i sacchetti di sabbia, adottati con tanta fortuna nel raddrizzamento del campanile di Moranego.

Don Piccardo superò questa difficoltà facendo fare a un grosso sasso tondo la funzione di cuscinetto che ebbero

collaudato da qualche altra piena. Su perata questa la maestosa opera poteva darsi pronta per l'inaugurazione.

E subito venute le piogge autunnali e l'Erro ha fatto impeto con grossa marea d'acqua contro il nuovo ponte. I piloni hanno resistito magnificamente.

Le ceremonie inaugurali

Così domenica scorsa è avvenuta la inaugurazione della nuova opera pubblica cui è stato dato nome di ponte De Vecchi di Val Cismon. Alla festa è intervenuto anche il Vescovo di Acqui Monsignor Del Ponte, il quale ha benedetto la nuova costruzione e ha tagliato il nastro che ne sbarrava l'accesso, quindi, seguito da un lungo corteo di personalità e di valligiani, ha attraversato il ponte che per l'occasione era stato ornato di archi di verzure e di due siepi d'erica. Dall'altro lato, a un altare improvvisato dinanzi a una statua della Madonna della Guardia, sotto la cui protezione è stata posta la località, il parroco di Cimaferle ha celebrato la messa.

Poi ci sono stati i discorsi. Hanno parlato il rappresentante del Quadruplice De Vecchi, il Vescovo, il dottor Paladino segretario politico di Ponzone e il Podestà di Ponzone rag. Grattarola. Infine tutte le maggiori autorità che avevano assistito all'inaugurazione si sono riunite a un pranzo. All'insieme delle ceremonie, oltre alle personalità già citate erano presenti il conte Veggi di Castelletto segretario politico del Partito di Acqui, il marchese Spinola di Acqui, il comm. Morino, l'ing. Segre, il geometra Bruno, il prof. Garbarino, i signori Malo, e Panaro, molti viliaggi e, naturalmente il comitato del ponte al completo.

Ma don Piccardo non c'era.

Eccesso di modestia da parte sua o strana dimenticanza da parte dei promotori della cerimonia?

M. Nazzi

La prossima inaugurazione del Monumento ai Caduti di Lucca

Firenze, 29 settembre

Il 28 ottobre, annuale della Marcia su Roma assieme alle opere fatta dal Regime nell'anno VIII, verrà inaugurato il Monumento ai Caduti della città di Lucca. Sorge fuori porta a Pietro, nel centro del piazzale Umberto I. In questi giorni è stato collocato al suo posto il secondo grande alto rilievo nel quale sono raccolte diverse grandi figure. L'ingente mole ha richiesto l'opera di una notevole quantità di lavoratori i quali hanno dovuto faticare assai per innalzare sulla sua base il gigantesco altorilievo.

Quello di sinistra era già posto da diversi giorni. E' già pronto il gruppo equestre del Genio della Vittoria, gettato in bronzo, il quale sarà quanto prima portato a Lucca e colloquato sulla sommità del monumento. Una squadra di operai, a cura dell'Ufficio Tecnico del Comune, ha già iniziato la lavorazione del terreno situato attorno al monumento stesso il quale terreno sarà ridotto a un graziosissimo parterre-fiorito.

Bimbo ucciso da un locomotore

Firenze, 29 settembre

Si ha da Torre del Lago che il bambino ottenne Daus Bernardini mentre si trovava nei pressi del binario di raccordo che dalla stazione di Torre del Lago va alle Cave della Società Industrie Agricole Minerarie, portatosi improvvisamente sul binario mentre il macchinista Corrado Angiolini manovrava, veniva accidentalmente urtato dal locomotore e gettato violentemente al suolo. Il povero piccino riportava ferite

meccanico semplicissimo per cui i fastelli, giunti al vertice dell'angolo formato dai due fili, saltano e si riagganciano automaticamente sulla seconda filovia e sono anni che il sistema funziona egregiamente.

Nel salotto-biblioteca dove sono stato introdotto l'attesa non è lunga e di lì a un momento eccomi di fronte al sacerdote raddrizzatore di campanili.

Alto, quasi atletico di complessione, con il viso chiaro e aperto, incorniciato di capelli grigi, Don Piccardo, a me che lo scruto con curiosità appena dissimulata, da l'impressione di una forza tranquilla, di una serenità superiore.

Ha un sorriso gioiale, da cuor contento, quando gli parlo delle lodi entusiastiche fattemi di lui dai valligiani dell'Erro dopo il raddrizzamento del pilone del ponte De Vecchi e commenta:

— Sì, sono brava gente!

Ma quando cerco di portare la conversazione sui suoi studi elude le mie interrogazioni con l'arte di un diplomatico raffinato e mi parla invece di una sua malattia che lo ha immobilizzato per dodici anni di seguito con una gamba enormemente gonfia e infiammata.

— Chissà quanto avrà studiato in quel periodo di forzata sedentarietà — chiedo tentando di ritornare sull'argomento che mi sta a cuore.

Niente! In quei dodici anni è stato inattivo coll'intelletto e, poichè si accorge che mentalmente sto fabbricando sulle sue parole l'ipotesi che in quel periodo di torpore il suo cervello possa aver funzionato come un accumulatore ammassando energia e potenza di intuito, egli si affretta ad assicurarmi che ama ancora la tranquillità e la quiete, come a dire che i problemi non li va a cercare e che quando, sempre nel campe pratico, sono i problemi che vanno a cercar lui, tenta di risolverli ma questo gli vien fatto senza sforzo, per dono natio.

Si schermisce da una quarta domanda sui suoi studi offrendomi del vino della sua parrocchia e io lo prego di dispensarmi dal bere a meno che — insinuo — non si tratti del risultato di provvedimenti nuovi escogitati da lui.

Ride e poi assume scherosamente un'aria enigmatica per dirmi.

— Eh! Può essere, può essere! In coscienza non potrei negare.

Il suo vino è eccellente, sembra Valpolicella del migliore ed esprimo l'opinione che se Rosso producesse molto di quel vino, il paese potrebbe aspirare a un radioso avvenire.

Don Piccardo assaggia appena il suo nettare ma la lode gli è piaciuta e, messo di buon umore, comincia a confidarmi qualche cosa dei suoi lavori.

Si stupisce che si sia tanto parlato del raddrizzamento del campanile di Moranego — una cosa da nulla secondo lui — e mi racconta che anche a Santo Stefano d'Aveto c'è un altro campanile in pericolo affidato alle sue cure di chirurgo edile.

— Sa, questa volta è stato proprio l'ingegnere-capo del Genio Civile che ha consigliato quelli di Santo Stefano a rivolgersi a me. Quando è andato lassù e ha visto lo stato della torre

vetto — ma non ha fatto nulla di tutto questo. — Cerca di risolvere caso per caso senza affannarsi a brancicar nel vuoto in cerca di invenzioni; quanto ai brevetti non ci ha mai pensato, no, neppure per quella tale teleferica.

Gli affermo che anche un'invenzione così semplice, se brevettata può esser fonte di onori e di ricchezza; ma da questo lato è inattaccabile, non ha ambizioni personali e solo quando gli faccio balenare quel che gli sarebbe possibile fare disponendo di molto danaro per la sua chiesa e i suoi poveri, sembra un poco scosso.

— Ci penserò mi dice salutandomi.

Il colloquio, simpaticissimo per me, è finito, e ritornando verso Genova mi vien fatto di pensare che non sarebbe male se la Superba facesse qualche cosa per questo suo figlio (Don Piccardo è nato a Mele) che la onora con stupefacenti colpi di ingegno e con francese scana umiltà di cuore.

Quando giungo a Prato il carrozziere mi fa vedere un muro che nel greto del Bisagno difende dalle correnti una palazzina che stava per essere divorata dalle acque nei periodi di piena.

— Alcuni ingegneri — mi dice — avevano fatto varie difese in muratura con fondamenta profondissime che non sono servite a niente, le hanno rifatte e la corrente le ha portate via. Poi è venuto Don Piccardo e ha fatto erigere quel muro quasi sulla sabbia; ma è riuscito a «giocare» l'acqua.

— O l'ha proprio un indegnò de quel... — conclude il carrozziere.

Approvo — Ne sono più convinto di lui.

m. n.

6/9
13. Settembre 11.

Istituto Suore Gianelline

In via San Vincenzo, al numero 44-1 col 15 settembre le Suore Gianelline apriranno le iscrizioni per il nuovo anno scolastico (Scuola Magistrale Inferiore, Elementare, ed Asilo Infantile). Le lezioni cominceranno il 5 ottobre.

Il Campanile raddrizzato a S. Stefano d'Aveto

La fama di D. Piccardo, che ha avuto il suo battesimo nel campanile di Moranego, ha oggi raggiunto l'apice nel raddrizzamento del campanile di S. Stefano d'Aveto.

In undici giorni di lavoro alcuni operai del paese avevano tagliata la base secondo le misure e le norme date dallo scienziato, ed avevano riempita di sabbia l'apertura incuneandovi spessi travicelli di legni. Alle 10,30 del giorno 5 tutto è pronto per l'operazione vivamente attesa. Il momento è solenne. Sono estratti ad uno ad uno i travicelli incuneati nella sabbia. Nella moltitudine accorsa da molti paesi per assistere allo straordinario spettacolo, regna un perfetto silenzio rotto soltanto dal rumore dei ferri che fanno sgretolare la sabbia e dai colpi di mazza con cui alcuni operai fanno entrare dei cunei nella parte del muro che si deve staccare. L'interessamento della folla è vivissimo. Don Piccardo dirige le operazioni; i fotografi seguitano a far lavorare i loro obiettivi.

Il movimento incomincia lentissimamente seguito dalla più viva attenzione della folla. Lontano alcuni ingegneri e altre distinte personalità. Alle 12,30 la pendenza di m. 1,60 è diminuita di circa la metà. Il lavoro è sospeso per la colazione. Alle 14 un festoso

scaunpanio avverte che si riprende l'operazione. Tutta la folla si riversa in un attimo sul grande piazzale e nei campi adiacenti. Gli operai riprendono il lavoro sotto l'occhio vigile di D. Piccardo e la pendenza va lentamente scomparendo, sicché alle ore 16 l'antica torre pendente è perfettamente perpendicolare. L'orologio, perdendo la sua inclinazione, si era fermato sulle 15,30.

Un grido: « Viva Don Piccardo! » avverte che il raddrizzamento è compiuto e la folla applaude calorosamente. Alcuni amici abbracciano il Sacerdote, lo baciano con grande commozione e tutta la folla si stringe attorno a lui. Le campane suonano a festa annunziando ai lontani il grande avvenimento. Alcuni operai lasciano gli strumenti del lavoro e prendono quelli della musica e la banda del paese esprime a nome di tutta la popolazione la propria gioia e il saluto e il ringraziamento al benemerito Sacerdote suonando gli inni patriottici. Il Podestà sig. Dario Celestini, con elevato e indovinatissimo discorso dalla gradinata della nuova Chiesa elogia l'opera di D. Piccardo rilevandone l'importanza e la genialità.

Parla commosso anche l'Arciprete D. Ambrogio Ferretti e infine l'avv. Cav. Calessini dicendo la sua grande ammirazione per il ministro di Dio che compie opere meravigliose. Indi, dietro invito dell'Arciprete tutta la folla si riversò in chiesa per il canto solenne del Te Deum e la Benedizione del SS. Sacramento, per ringraziare Dio della buona riuscita.

Don Piccardo fu molto festeggiato per tutta la giornata; la colonia villeggianti ha iniziato una sottoscrizione per offrirgli un dono e i maggiorenti del paese hanno dato un banchetto a suo onore.

IL MAGO DEI CAMPANILI

Il raddrizzamento del campanile di S. Stefano d'Aveto

Nell'alpestre paese di S. Stefano d'Aveto situato a 1000 metri sul livello del mare al confine appenninico della provincie di Genova, Parma e Piacenza, venne in questi giorni un fatto che è degno di essere segnalato all'attenzione degli Italiani; e chi ebbe l'avventura di trovarsi presente il giorno 5 corrente in quel delizioso soggiorno, ha potuto assistere ad uno spettacolo degno di per molti meriti di stare a confronto coi più interessanti della tecnica moderna non escluso quello di una grande nave che fa delirare le nostre folle. Il bel campanile di S. Stefano, del peso di 1500 tonn. dell'altezza di metri 39 con una base di 5,85 costruito nel 1747 nello stile del rinascimento, e un momento storico, oramai per le operazioni titaniche di cui fu oggetto per ben 2 volte. Un secolo fa (1837) abbandonando la sua posizione verticale per opera del movimento del suolo sottostante si era abbattuto sul suo lato ovest con una pendenza di quasi 3 metri e fu per opera di 2 semplici capomastri di Chiavari raddrizzato perfettamente ma con grande apparato di leve, di castelli e di imbrigliamenti e con un sistema, sebbene molto ingegnoso tuttavia molto pericoloso. Dopo un secolo la torre strapiombava di nuovo sull'angolo sud ovest di 1'750 m. mago della tecnica moderna, sbucato non si sa di dove si assunse il compito di raddrizzare il gigante. Il giorno 5 corrente in poche ore, davanti ad una folla enorme, trepidante compì l'operazione meravigliosa, con una semplicità che ha del sublime e del meraviglioso.

Don Piccardo

Il mago è don Piccardo, coadiutore nella parrocchia di Rosso, semplice sacerdote; ha 50 anni (non ha studiato che da prete e non conosce l'università) Fu alle scuole della sofferenze e per un lungo periodo di 10 anni di esaurimento e di prostrazioni la inchiodò in una dolorosa inerzia di pensiero e di attività psichiche e morali con tendenze misantropiche, durante la quale, egli ci confessò, non poteva che pensare ed esprimere entro se stesso che la breve preghiera, detta in genovese "bunellan": "Signore non mi mandatemi più di quello che posso sopportare". Dal suo male si destò, per così dire, mira colosamente guarito dal-male-e-ingegnere. Nella vicina sua parrocchia di Moranego pure in val Bisagno, c'era un campanile pendente, su cui pesava la sentenza di morte. Doveva essere demolito per misura di sicurezza, per decreto del Genio Civile. Don Piccardo si fece innanzi e disse: Io lo voglio raddrizzare.... Lo derisero, lo abbandonarono solo, lo sballottarono un po' di qua e un po' di là per gli uffici, finché tutti si furono squagliati; ma infine lo lasciarono fare. Morto per morto avranno pensato: peggio per lui se farà la stacca. E il campanile fu salvo per l'operazione del prete. E oggi fa bella mostra di sé sul poggio, alto, superbo della sua riacquistata posizione verticale. La stampa fece un gran chiasso allora, e sono circa tre anni e più di silenzio come prima. Finché venne la volta del ponte di val Cismonto "DE VECCHI" nella valle dell'Erro, un altro disperato della scienza e già condannato alla morte. Anche la pila del ponte fu raddrizzata, solidificata, assicurata nel modo più soddisfacente. È il ponte sta. Il campanile di S. Stefano è il terzo miracolo di don Piccardo. La scienza togata e la tecnica ufficiale guarda, osserva un po' di lontano ancora, per non fiaccarsi le dita ma in fondo è sicura e tranquilla perché ormai ci crede. Don Piccardo era di quelle scintille che il Genio fa sprizzare così a capriccio dal suo maglio divino nella testa dei suoi predestinati. "Non ho mai studiato" confessò don Piccardo nella sua estrema modestia, "ma se vedo una cosa tosto so farla anch'io". Ma questa dei campanili, deve pur confessare, non l'aveva ancora vista fare.... "For è così: lo dice lui che chiunque lo potrebbe fare". E' dunque interessante vedere come si fa e per non batter l'aria vediamo Don Piccardo.

All'opera a S. Stefano.

Egli arrivò lassù il giorno 26 luglio, solo, sulla schiena di un muletto.

Quasi in istretto incognito. Non aveva bagaglio. Di strumenti del mestiere nessuno. Si fece imprestare una matita per tracciare qualche segno quando diceva "sì taglia fin qui" e gli altri segni e le forme geometriche e trigonometriche, tracciava così per aria o per terra con la punta del suo bastone, che porta per via di una certa "gamba matta" che gli da noia parecchio. Quattro o cinque operai del paese coi più comuni e volgari strumenti

da muratore furono assoldati e sommariamente istruiti sul da farsi, furono immediatamente patti al lavoro. "Mi hanno capito-dice don Piccardo-potrebbero fare anche da se". Fu montata all'altezza della cella campanaria e dalla cornicione superiore una corda da teleferica che si trovava a caso in paese con 2 venti opposti in direzioni opposte alla pendenza fu assicurata ad alcuni massi del suolo retrostante, ma non affatto tesi del tutto come per assicurare la mole e come potrebbe sembrare. A 1' 1/2 del suolo nella base del campanile e precisamente cominciando dall'angolo nord est opposto all'angolo di strapiombo fu praticato un taglio cuneiforme tutto trapassante con la massima apertura di cm. 27 all'angolo stesso per morire a zero gradatamente presso gli angoli opposti. A mano che si tagliavano le piastre il vuoto veniva riempito con un cuscinetto di sabbia contro un assito fisso nell'interno della cella. Nel cuscinetto di sabbia così preparata erano impigliati dei pali di legno rastremati dell'esterno all'interno e trapassati per essere facilmente ribattuti fuori, al momento opportuno. Questa fu l'opera di preparazione durata pochi giorni, durante la quale don Piccardo ebbe modo e tempo di fare qualche partita a bocce sul piazzale, lasciarsi saccheggiare da giornalisti e dai fotografi, dai curiosi di tutte le risme, di sentirne di cotte e di crude, di tornarsene al suo paese per opere di ministero nella domenica 29 agosto, di fare un pessimo viaggio, prendere la febbre a 40 gradi per via della sua gamba gonfiata spaventosamente dallo strapazzo, non certo per l'emozione dei rischi o di guarire alla meglio, lasciare il letto per ritrovarsi subito a S. Stefano la sera del 2 settembre. Per il sabato 5 alla ore 9 del mattino tutto era pronto per l'inizio dell'operazione finale, neppure un metro di tendaggio o di paratia per nascondere qualche cosa; tutto allo scoperto, sub diu, sotto gli occhi di tutti. Ma frattanto il gigante malato sentitosi tolto quel bel cuscino di sabbia, si cominciò ad adagiare piano piano, insensibilmente, come chi tenta una prova, tastando. Se non si fosse deciso da se Don Piccardo lo avrebbe invitato e deciso a partire per adagiarsi con una tiratina dei cordoni di ferro preparati a monte. Ma non vi fu bisogno. Una incrinatura appena visibile, apertasi lungo quasi tutto il lato non ferito, diede il segno dell'iniziato movimento. Era il principio del successo infallibile. Un brivido di commozione investe la folla. "Ci simo, siraddrizza". Su molti occhi spalancati e fissi spuntano le lacrime. Allora in quell'incrinatura furono infissi e battuti dei cunei di ferro per aiutare e dirigere il movimento di sollevazione da una parte e di sollevamento dall'altra; mentre, battuti dalla parte interna i pali infitti nel cuscinetto di sabbia e, aperti dei fori alternativi vi si introdussero e furono poste in azione da operai e dilettanti 2 seghes appositamente preparate per gettare via la sabbia. Gratta gratta, il movimento deciso, lento ma sicuro. Il gigante "viene". Pare che obbedisca ad una forza misteriosa, immane, irresistibile e dolcemente te lo guida, lo costringa lo rabbonisca, lo addomestichi ad una volontà serena e buona. Questa forza e questa volontà è Don Piccardo. Egli s'aggira intorno, sereno e calmo col suo bastone da passeggio vede, osserva, tasta qua e là la pietra e la sabbia con la sua mano groosa, dolce come accarezzando il lavoro; sereno e calmo come quando svolge candidamente la pagina del suo breviario come se facesse la cosa più semplice e ordinaria della sua semplice giornata. S'allontana un po' chiacchera, si distrae, sorride appena risponde a tutti, si lascia seccare da tutti... e posa, posa posa senza limiti accodiscendendo a tutti i capricci degli obbiettivi, sfacciati oltre tutti i limiti della discrezione. Alle tredici manda tutti a casa per la colazione e ci va anche lui. Aguardia del lavoro ci sta un operaio se le qualunque, di cuno. Alle 14,30 un scampanio tripudiante da tutte la 5 campane, grosse e allegre saluta Don Piccardo che ritorna a fare il lavoro. I finestrini del campanile sono gremiti di campanari improvvisi, tanta è la paura che fa il gigante di pietra, il quale frattanto si muove, lentamente, da se, si dirizza verso il polo verticale. Alle 15,30 l'apertura massima del cuneo praticato all'angolo nord est si è chiusa di 25 cm. E' il punto giusto, due palate di calce sotto, e le due morsi dell'angolo combacciano. La marcia del titano è finita. Il campanile è immobile, diritto. Negli altri punti dove l'apertura al disotto è più fonda, sarà sostituita man mano la sabbia grattata con sottomurare le pietre a tutto agio, con processo inverso a quello iniziale, senza il pericolo di fiaccarsi fino un dito. La folla che si è resa conto del movimento fissando i traguardi, da lontano prima, poi avvicinandosi sempre più sgattaiolando alla spicciolata ad osservare il compasso di angolo.

angolo che ad apertura fissa segna a millimetri lo stringimento della ferita, ora non si contiene più ed irrompe sotto la mole del campanile tra volgendo Don piccardo in una dimostrazione di entusiasmo indescrivibile. L'arciprete don Ambrogio Ferretti, all'ardimento del quale si deve l'iniziativa della titanica impresa, corre raggianti ad abbracciare il trionfatore. Lo baciano in fronte il Canonico Monteverde, Mons. Tassi, il Podestà ed altri ed egli si sente avvolto in una esplosione di affetto così spontanea e travolgente da tutto il popolo che non potrà dimenticare neppure in mezzo ai suoi futuri, più grandi e indimenticabili trionfi. Don Piccardo ha fornito così la sua ~~perza~~ prova, quello che a ragione fu detto il suo terzo miracolo. Può darsi che da lui si esigano altri esami per aggregarlo alla scienza ufficiale e laureare il suo sistema. Ma i trionfi futuri sono ben assicurati. La sua invenzione è di quelle che restano definitivamente acquisite alla scienza e alla tecnica, e se tutti i laureati, sapessero dare alla pratica della ingegneria tanto contributo di progresso, quanto già seppe dare quest' semplice prete l'ingegneria italiana potrebbe ben chiamarsi fortunata. Diciamo che il suo sistema essendo un'invenzione di genio prettamente nostro dovrebbe ormai essere meritato con qualche riconoscimento ufficiale, prima che qualche straniero vestendosi delle penne del pavone, la venga a rivendere cara, come una verità "Made in Germany" o su di lì. I tecnici che hanno visto a S. Stefano Don Piccardo a lavorare, quelli che lo avevano vista a Moranego e sull' Erro si sono formati la convinzione del suo alto valore e del suo merito; ne possono fornire gli attestati; e i fatti sono là maschi e massicci come il monumento operato a sostituire qualsiasi più brillante "tesi di laurea" per un candidato alla gloria. Che si aspetta? Sappiamo che Don Piccardo "non ci tiene" Ambizioso - si legge nei suoi occhi - parlargliene di compiere altre opere simili non è sensibile, a questo egli si vaga subito, naturalmente indifferente. A S. Stefano invitato dopo il miracolo a dire due parole alla folla che lo acclamava per rispondere a quelle sublimi del podestà Dario Calestini, e a quelle commosse del Rev. arciprete don Ferretti egli da una risposta degna di essere raccolta: "Io non sono buono a parlare; ho sempre parlato tacendo". Perchè don Piccardo oltre che simpaticissimo uomo e affettuoso espansivo amicione, dalla bella faccia larga e bonaria e dal fare accaparrante, è di una arguzia di spirito finissima e pronta che lampeggia nella sua conversazione ad ogni minuto. E guardandolo negli occhi, che soli sono vivi nobili e profondi si scopre e si sente uno di quegli uomini che sono imistici della vigna e della scienza, uno che ha professato l'esercizio di dominare la materia dovunque e sempre, per innalzarla ai fastigi dello spirito.

=====

Il campanile pendente di S. Rocco di Guastalla maddrizzato dal vice parroco ingegnere

L'audace tentativo di Don Piccardo perfettamente riuscito - Un Te Deum di ringraziamento - ammirazione - ammirazione di popolo e meraviglia

di esperti
oooooooooooo

Per il viaggio di andata ho dovuto approfittare della cortese ospitalità di Don Sereno Bassi, che mi ha fatto largo fra i suoi ragazzi intenti ad assestare le loro rispettive membra nella stia di un autobus della Sarsa. Collocato negli interstizi lasciati da una prima cornetta e sorsetto dalla solida schiena di un bombardino non avrei saputo in verità dar torto ad un giovinetto degli Artigianelli che commentava: posti 24, siamo in 37."

Correttivi fotografici.

A me come giornalista rotto anche alle avventure di campagna, non pareva vero di aver trovato posto tra la banda destinata a scandire i tempi di danza della Torre S. Rocco, pendente da più di un secolo a sette chilometri dalla Ducale di Guastalla. Don Bassi interrompe i miei movimenti di assestamento allungandomi una cartolina che ha l'aria di miracolo compiuto. Confesso di non aver sospettato tanta audacia e preveggenza nel cervello di un sacerdote. Nella cartolina don Piccardo è stato prevenuto. da un lato c'è la torre pendente che sembra voglia staccarsi dal corpo del fabbricato e precipitare sui vigneti, dall'altro la torre e già perfettamente perpendicolare, come se il sacerdote ligure, con un colpo delle sue formidabili spalle l'avesse rimessa in bilico per l'occasione. Il correttivo fotografico è riuscito diabolicamente agli effetti ottici anche della beneficenza. Le cartoline saranno infatti vendute subito dopo l'operazione ammesso che riesca integralmente. Attraversiamo intanto S. Vittori in una nube di polvere entro la quale procedono in doppia fila ciclisti che scendono lungo l'argine verso il paese della torre pendente. Disperso il polverone l'aria diviene così tersa che a grande distanza siscorgono i paesi della pianura biancheggiare sull'azzurro verde dorato dei campi. Comincia a far caldo nell'interno della vettura che abborda le curve baccheggiando. Nelle vicinanze di S. Rocco la folla aumenta e spiccano fra gli spettatori le vesti bianche delle forosette. Il paese è in festa e tutta la popolazione ha abbandonato i campi ammassandosi sulla strada tenuta a freno dai carabinieri. La sagra della torre che da 150 ha fatto un bell'inchino alle cose circostanti ed è rimasta in quel atteggiamento da paralitica comincia a acceso. Il parroco don Alfieri Ruggiero è in faccende. Quante visite, quante domande! Ogni tanto spunta il cappello piatto di un curato e subito anche quelli ovunque sapere dove è don Piccardo e come andranno le cose e quanto tempo impiegherà la torre a raddrizzarsi. La chiesuola costruita nel 1600 non ha storia vera e propria. È un modesto tempio privo di stile con facciata dipinta in chiaro, l'interno ampio ad una sola navata. Dentro l'abside alla distanza di un paio di metri, sorge il campanile che fu costruito 50 anni più tardi della chiesa. Qui riparo un tempo mons. Pietro Rota, vescovo per sedici anni di Guastalla, morto in odore di santità dalle persecuzioni dei protestanti per tre anni interi, nella modesta pieve, mons. Rota continuò la sua missione di fede dirigendo il seminario che aveva segite le sorti dell'esule minacciato alla morte.

oooooooooooo

Un vescovo perseguitato.

Ma mons. S. Rocco deve definitivamente la sua celebrità alla torre. Da tutte le frazioni circostanti il campanile era conosciutissimo e quei di S. Rocco andavano un po' fieri come di una loro singolare curiosità panoramica. Indubbiamente don Piccardo raddrizzato il campanile, ha tolto per sempre la possibilità di distinguersi fra gli altri, tutti ugualmente distribuiti nel piano con infinita monotonia. Ma la colpa non è del buon sacerdote. Durante il suo secolo e mezzo di progressiva inclinazione la torre cominciava a prendere il vezzo di dimenticare soverchiamente delle tiranniche leggi della gravità. Quattro anni fa, durante l'imperversare di un furioso temporale una folgore colpiva in pieno la cima campanaria distruggendola in parte e determinando forse un nuovo spostamento. Dopo il restauro della parte superiore le cose non migliorarono affatto. Una visita dell'ufficio competente del genio Civile provocava infine la condanna del campanile indisciplinato giudicando le sue condizioni di stabilità assai precarie e pericolose per la sicurezza degli abitanti. L'ordinanza prefettizia del

2 settembre scorso precisava che lo strapiombo di oltre 2 metri verso la campagna era aggravato dal movimento oscillatorio prodotto dalle campane e dall'azione del vento. S'imponeva quindi la demolizione della parte superiore fino al castello campanatorio e per una altezza di metri 7,50.

Il medico delle torri.

Senza l'arrivo del salvatore la sentenza di condanna del campanile avrebbe avuto esecuzione proprio in questi giorni. Pre Baciccia invece, chiamato d'urgenza a prestare le sue cure alla torre moribonda, ha dato una sguardo rapido a quella che gli apparve come una semplice inferma dichiarando: "questo è uno scherzo!" La prima volta che gli accadde di proferire una frase simile qualcuno propose di inviarlo al manicomio, adesso invece nessuno osa più contraddirlo. Di operazione del genere il buon sacerdote ne ha già compiute più di una. Buon chirurgo e ottimo clinico non vuol saperne di ritenersi pago di quegli episodi sorpassati.

Il campanile si muove.

Quello che tutti si sono chiesti, appena divulgatasi la strana novella del vice parroco che raddrizza i campanili è naturalmente intuitivo. Come è mai possibile portare in posizione verticale una torre pendente senza immosature senza macchine e senza colossali impianti. Mi ingegnerò di spiegarlo. Il caso del campanile di S. Rocco non è dei più difficili la torre è alta 24 metri e lo strapiombo rivelato all'ultimo esame è di metri 2,05cm. Don piccardo, coll'aiuto dei muratori ha fatto scavare la terra attorno alla base fino a mettere a nudo lo zoccolo delle fondamenta. Nel punto da lui indicato, a mezzo metro dal zoccolo gli operai hanno praticato in senso orizzontale un taglio che misura inizialmente 45 cm. di apertura, cioè circa il 20% della pendenza. La breccia è condotta in profondità di tre lati, che rilungo nettamente staccati dalle fondamenta e va ad esaurirsi a zero nell'ultimo lato sul quale s'incline il campanile. In sostituzione del materiale che è stato tolto Don piccardo ha fatto riempire il taglio di terra bagnata e compressa che funziona da cuscinetto, ponendo da ciascun lato un pilastro posticci di mattoni. L'ultima parete è stata soltanto incisa con cunei di ferro in corrispondenza del taglio interno. Malgrado la confidenza somma colla quale il sacerdote tratta l'ammalata il pensiero di quella massa alta 24 metri bilicata ormai sul nostro capo mette i brividi. Eppure si comincia. Trattenuta dai carabinieri la folla degli spettatori fra le quali nereggianno innumerevoli abiti tali, ondeggia agitandosi nervosamente.

Attimi di ansia.

Rimaniamo in pochi ai piedi del campanile accanto a don Piccardo, che si volge tranquillamente ai muratori facendo segno di iniziare i lavori. Un barbaglio vivido di ottoni scintilla nell'orticello della parrocchia e immediatamente scoppia un clamore formidabile di trombone. La torre inizia la sua danza nel sole. Lentamente 2 muratori armati di un arnese che assomiglia ad una lunghissima sega, tolgono il primo strato di terra. È uno spettacolo strano. Sembra che 2 uomini seghino il quadrangolo di mattoni come farebbero i boscaioli con una quercia secolare. Don Piccardo vigila. Alto, il viso roseo e pieno di bontà atteggiato a un sorriso dolce, entro il quale non passa nemmeno un'ombra di preoccupazione qualsiasi, le mani forti del lavoratore congiunte in croce, schia ogni tanto egli stesso, a togliere i detriti. Sui 2 margini dell'apertura è innestato un ramo di gaggia che deve segnare la mardia discendente della torre. Un istante ancora. Vediamo il ramoscello flettersi e oscillare violentemente; la terra fugge dai margini della ferita, il muro si muove verso di noi. Ho appena il tempo di volgere in alto il sguardo e scorgere la torre scostarsi bruscamente nel cielo.

Suono di campane.

Il primo passo è compiuto, la folla non più trattenuta rompe gli indugi, si precipita intorno alle fondamenta. Vuol vedere il miracolo. Toccare con le mani il muro che scende ancora lentamente, ma sicuramente, paggiando tutto intero sulla base; sono le 14;20. Pochi minuti fa la torre pendeva ancora con tutto il suo peso sul muro inciso audacemente; ora è quasi completamente perpendicolare. Il filo a piombo appesa ad un chiodo sull'angolo estremo, oscilla distendendosi quasi parallelo al muro. Don Piccardo circondato, assalito dalla folla è sospinto verso un palchetto costruito all'esterno. Il

parroco Don Alfieri ringrazia in nome di tutti a nome anche della sua torre risanata per prodigo, è comosso e vorrebbe dire chissà quante cose che non riesce a dire. La ressa è tale che nell'orticello sul quale scendono giù le prime luci del tramonto; c'è più un angolo libero. Le galline sisono messe in salvo spaventate e al loro posto gruppi di monelli cercano di aprirsi il passo tra le gambe degli uomini per mettersi in prima fila. Un grido sale ad un tratto dalla folla: "Le campane, le campane". Rintocchi larghi e solenno dalla torre. Dalla chiesa giunge un canto liturgico di cento voci, l'odore dell'incenso si diffonde sul sagrato. La sagoma della torre non più pendente si profila ora eretta ora nel cielo di ponente illuminata neell'alto dal rossore del sole occiduo.

Ludovico Silvani

ooooooooooooo oooooo &&&&&&&&ooooooo &&&&&&&&ooooooo oooooooo oooooooo oooooooo

Sembrerebbe una favola se non fosse palpante realtà. Ormai la fama dell'ardimentoso quanto modesto ed umile Sacerdote - Pré Baciccia Piccardo - ha varcato meritamente i confini della nostra Liguria e d'Italia e l'opera sua veramente geniale è presa e deve esser presa in considerazione da chiunque ami il proprio paese. Se è vero che l'Italia nuova vuol battere tutti i *record* e vincere tutti i primati, quello che sta compiendo Don Piccardo, con passione degna della ligure stirpe, deve essere segnalato come un primato che onora grandemente l'Italia. Monumenti nazionali scossi nella loro stabilità, campanili pendenti e ponti pericolanti, torri destinate a scomparire o saltare sotto la dinamite al Genio civile o militare perché sono una continua minaccia alla pubblica incolumità, trovano in Don Piccardo l'amico, il medico, il salvatore. Non è la prima volta che ingegneri di valore han dovuto constatare il metodo sicuro, sbrigativo, economico per eccellenza con cui questo valeroso Sacerdote ha ristabilito l'asse e messo in perfetto equilibrio ponti e campanili destinati ad essere immaneabilmente demoliti. E se l'opera di Don Piccardo non fu sufficientemente divulgata com'era doveroso, ciò devesi, io credo sebbene a malincuore, alla scarsa generosità di coloro che, forse, intravvedevano nell'umile Sacerdote un emulo pericoloso o pensavano ad un offuscamento della propria personalità. Meschine considerazioni umane a cui devesi un'attenuante appunto perché tali.

107) Il nuovo littorio
17. V. 34

Il campanile di Mongiardino raddrizzato in sole due ore



Noi, che conosciamo la modestia di Don Piccardo, possiamo affermare che questo Prete non costituisce nessun pericolo per i genii a cui è aperto, massimamente nell'ora volgente, un vasto campo di attività meravigliosa, in cui anche i genii incompresi possono essere messi in evidenza e legare il loro nome alla storia. Nella quale può trovare posto anche un Prete che, come Don Piccardo, lavora in umiltà di spirito e serve la Patria senza tentennamenti e con quella passione degna della nuova Italia. E l'opera compiuta ieri nel paese ridente di Mongiardino ne è una comprova indiscutibile.

La vecchia Pieve di Mongiardino possiede un campanile assai bello ed elegante che forma l'orgoglio di quei buoni parrocchiani. Da tempo però, per cedimento di terreno e per infiltrazioni di acque, il campanile andava piegando su due parti raggiungendo ad ovest uno squilibrio di 70 centimetri e a sud di un metro, costituendo così una seria minaccia. E' da immaginarsi la trepidazione di quei buoni popolani che temevano, da un momento all'altro, di vedersi privi di quel campanile così caro al loro cuore. E' in questo momento che entra in ballo Don Piccardo per compiere il miracolo e rendere tranquilli quei villici. Ma, per quanto rasserenati, la fede è poca e tutti restano perplessi come San Tomaso. Don Piccardo sorride benevolo e si mette al-

l'opera. E' presente tutta la popolazione ed un buon numero di Sacerdoti dei paesi circonvicini. Non manca naturalmente il buon maresciallo dei RR. Carabinieri. Non si sa mai... Se al campanile saltasse il ghiribizzo di non ubbidire al comando di Don Piccardo o si volesse poggiare su di un altro fianco per puro sentimento di ribellione, lo metteremmo subito in stato di arresto. Fortunatamente non fa bisogno ricorrere a questi estremi. Don Piccardo che aveva preventivamente fatto tagliare il campanile alle due basi est e nord quel tanto sufficiente da permettere al campanile stesso di piegarsi, facendone riempire i vuoti murali con sabbia e calce idraulica, ordina siano piantati dei cunei alla parte opposta sul medesimo parallelo. Poi, con una sega apposita, incomincia a segare la sabbia mentre robusti uomini battono simultaneamente sui cunei con forti mazze. Siamo alle ore 10. Tutti i volti sono puntati verso il campanile ed ognuno cerca un punto di riferimento per distinguere le oscillazioni della torre alta 35 metri. L'attesa si fa ansiosa e i cuori battono forte. I minuti passano rapidamente mentre il lavoro continua febbrile. Di tanto in tanto un voci rumoroso ed un'ansia trepidante segue il lento muoversi del campanile. Ora la gioia incomincia ad invadere la popolazione che constata, di momento in momento, il lento recinarsi del campanile che si fa più dritto e che pare cerchi di ristabilirsi sul suo asse. L'orologio suona mezzogiorno. Ancora un ultimo ordine di Don Piccardo, ancora poderosi colpi di mazza, e poi l'intimazione di cessare i lavori. Don Piccardo si avanza verso la popolazione con volto raggiante e dice: « Il vostro campanile è guarito! ». Uno scroscio di applausi accoglie le parole del valoroso Sacerdote che, in circa due ore, riuscì a drizzare quel campanile pendente. Come spinta da unico impulso, la popolazione si riversa nella Chiesa ed intona, piangendo, il Te Deum di ringraziamento a Dio. Lo scrivente sente il bisogno prepotente di salire l'altare e di rivolgere al popolo sentite parole di circostanza e additare alla riconoscenza imperitura l'opera ardimentosa compiuta dal modesto quanto valente Sacerdote che onora grandemente il clero della vasta e veneranda Diocesi genovese.

P. LANTRUA

una canzone era molto in voga). Tale schermisì dell'inventore a dare spiegazioni sul suo sistema, mise in giro la leggenda ch'egli (prete, ma ligure, e quindi molto scalto nei suoi affari) intendesse brevettare l'idea. Ma non era così. Me ne dice la ragione lo stesso don Piccardo, mentre una bruna servetta ci presenta un dolce, nella foggia del quale s'indovina un'intenzione lontana di riprodurre, in onore dell'ospite, l'immagine di un campanile:

— Io non posso spiegare il mio metodo agli altri perché quelli si attendono una spiegazione scientifica che io non so dare. Tutto quanto posso dire sul mio metodo è riassunto in quelle poche parole che ieri lei ha riferito sul suo giornale. Ma quando espongo quella specie di ricetta a terze persone, siano queste simpatizzanti od incredule, mi si prende in giro, mi si dà del furbo di tre cotti, mi si mormora: « Lei vuol darcela a bere, ma sotto ai suoi campanili c'è qualcosa ». Allora mi stizzo e ribatto che sotto ai miei campanili ci sono le fondamenta. E ciò accresce l'impressione che io intenda nascondere un segreto, per timore che mi si porti via il brevetto... come se il brevetto fosse un berretto che se lo porta il vento.

Ci vuole un brevetto

— Ma, tant'è, la pulce nell'orecchio me l'hanno messa: e ormai sui miei « miracoli » si è fatta troppa pubblicità, sono sorte troppe discussioni di competenti (tutti sono competenti in questa materia, meno io) perché mi sia ancora possibile non tutelare la mia invenzione.

Il colloquio continua, mentre su due mule, in mancanza di una 40 cavalli, scendiamo verso Chiavari, accompagnati da un coro di mulattieri a tre voci, che non so perché, fa venire in mente una barcarola veneziana. (Anche sul mulo, del resto, con quel dolce barcollare, par d'essere in gondola).

— L'avrei potuto già prendere, vede, il brevetto; ma per questo ci vogliono quattrini, e qui mi casca l'asino...

— Attenzione, che non le caschi, invece, il mulo!

Ma è possibile che lei non abbia ancora trovato chi le metta a disposizione un capitale?

— Ne ho trovati tanti: uno mi offre la sua intelligenza, un altro la sua esperienza tecnica, un altro le sue vaste conoscenze nelle alte sfere, un altro le sue pubblicazioni in materia di architettura, un altro ancora il suo metodo per raddrizzare i paracarri. Ci fu persino uno che mi propose di raddrizzargli le finanze con un prestito di cento lire. Nessuno però pensava a raddrizzare le mie... finanze, per l'acquisto del brevetto. Me so lei è pieno di quattrini! — mi sono sentito più volte ripetere. — Vuole che le sue opere non le abbiano fruttato un paio di centinaia di migliaia...? Mi toccava, anche qui, scherzare e rispondere: « Questo è un altro paio di centinaia di maniche! ».

Don Piccardo ha ragione: le sue opere non sono come quelle, per esempio, di Puccini. Non ci sono diritti d'autore per i suoi lavori. Per lui, di diritti, non ci sono che i campanili, dopo il suo intervento! Per conseguenza, egli cerca un socio. Non occorrerebbe che il socio fosse un capitalista: basterebbe fosse un ingegnere di tale capacità finanziaria da comprare il brevetto, e poi fare sorte comune col sacerdote. Questo, almeno, mi pare d'aver compreso dalle sue confidenze, le quali, tuttavia, sono state interrotte durante il ritorno, ad ogni paese, da

scenare di non trovare lavoro per mancanza di soggetti da proteggere. Non i campanili pendenti siano troppi. Lo stesso don Piccardo pare domandarsi: « Quale campanile potrà mai raddrizzare, adesso?... ». Sarebbe grave certamente che una carriera così bene incominciata dovesse interrompersi per catastia di campanili inclinati. E' vero che in qualcuno dei paesi da noi percorsi si scorgeva qua e là, negli occhi di qualche popolana esultante, un riflesso di nostalgia. C'era chi sembrava quasi dire in cuor suo: « Peccato che non abbiamo anche noi un campanile da raddrizzare! ». Di fronte a simili propositi, se io fossi il campanile di quel paese, giuro che tremerei per la mia vita!

Ma, ad ogni modo, il giorno in cui tutti i campanili fossero diritti, dato che il comitato esiste, bisognerebbe ricorrere (orribile a dirsi!) ai surrogati. Così venrebbe fatalmente la volta delle torri.

E che cosa accadrebbe, ditevi voi, il giorno in cui gli occhi di don Piccardo si posassero, per esempio, sulla torre di Pisa?

GIOVANNI CORVETTO.

Ospizio per vecchi dell'alta Valle Orco inaugurato a Locana

Locana, 8 notte.

Stamane, alle ore 10, in occasione della Festa Patronale del paese, è stato solennemente inaugurato l'Ospizio per i vecchi poveri ed ammalati dell'Alta Valle Orco.

Alle 10,15 è giunto il Podestà di Locana Pezzati Giacomo, con la bandiera del Comune, accompagnato da un folto stuolo di autorità, tra cui il Segretario Politico, geometra Alfredo Enrici, l'avv. Pene, Segretario Comunale, il dott. comm. Attilio Poggi, medico condotto del paese, il Capo Municipio geom. Ernesto Pezzati. Questi hanno accolto il gr. uff. Anselmi, presidente della provincia di Torino, il dott. Gibellino, membro della Federazione Fascista d'Aosta, il Pretore di Cuorgnè e l'avv. Morgando in rappresentanza del Podestà del Capoluogo di Mandamento, convenuti a Locana per la cerimonia.

Subito dopo, accolte dal deferente omaggio dei presenti, sono giunte la signora Allaria-Brunn, col figlio Edoardo, la baronessa Crova di Vaglio, che rappresentano i congiunti dei due malfatti benefici: sig. Francesco Allaria e comm. Giuseppe Chiesa, i quali hanno legato in testamento alla Direzione dell'Ospedale Locanese, rispettivamente centomila e cinquantamila lire, perché si edificasse un ricovero per i Poveri vecchi della zona.

Al rituale squillo di tromba i conviventi si sono raccolti, per qualche istante, in silenzio per ricordare i due estinti benefici: quindi, il Podestà di Locana ha tagliato i nastri, che chiudevano l'accesso all'Ospizio e quelli che ricoprivano le lapidi commemorative, mentre echeggiavano le note gravi e maestose della « Marcia Reale » e di « Giovinezza ».

Il Vicario Forameo, arciprete Don Giacomo Macario, in mozzetta viola si è avanzato poi a benedire la costruzione: ed infine, il Presidente del Consiglio dell'Ospedale ing. Giachino Giacomo, il Podestà ed il numeroso gruppo degli invitati hanno visitato i locali, grandi ed ariosi, costruiti col più moderni sistemi della tecnica e dell'igiene.

Dopo la cerimonia inaugurale la popolazione ha, pur essa, visitato l'Ospizio. In questi giorni verrà, inoltre, distribuito ai poveri di Locana, il reddito annuo di altre 10 mila lire che il complanto ing. Francesco Allaria legò alla Congregazione di Carità, in memoria ed a ricordo della venerata sua Mamma, Anna Benotti,

mentre fu uomo successivamente ammesso di aver avuto rapporti intimi con la signora, i suoi istruttori e dalle indagini risultò tuttavia essere più veritiera l'asserzione del primo. Della relazione intima non tardò a venire conoscenza la moglie, Guglielmina Fremiotti, che cercò con ogni mezzo di far troncare la relazione ed a questo scopo mise in opera ogni arte per sorprendere gli amanti nei loro convegni.

Una volta, incontrato il proprio marito con la rivale in un caffè del centro, rivolse delle insolenze alla giovane e le assestò anche un colpo di chiave alla testa. A questa, seguirono altre scenate, mentre la tressa continuava nonostante la vigilanza sempre più assidua della moglie tradita. Quest'ultima rinvenne pure nello scrittoio del marito alcune piccole fotografie raffiguranti la Valori ed in seguito anche due lettere a lui indirizzate dall'amante.

Stando così le cose, non tardò a sorger, nell'animo della Fremiotti, insieme col sentimento della gelosia, anche quello della vendetta. Pur di sottrarre a qualunque costo la rivale al marito, ella maturo il triste proposito di deturparle il viso e toglierle la luce degli occhi.

Il delitto

Il delitto, secondo l'accusa, fu meditato nei suoi particolari e poi condotto a compimento con incredibile freddezza. Acquistata una bottiglia caustica, che ella disse di aver comprata per eseguire la pulizia in casa, la donna si recò alla stazione, si nascose dietro una colonna della Centrale e attese cautamente il marito. Questi, ignaro di tutto, usciva in quel momento e si avvicinava ad un autobus che lo trasportava in piazza di Spagna, seguito da un taxi in cui era salita la moglie.

Scese il Canegiani in piazza di Spagna, gli si avvicinò la Valori, con la quale egli, evidentemente, aveva fissato un appuntamento. Gli amanti, di nulla sospettando, si incamminarono per la salita di San Sebastianello, verso il Pincio. La Fremiotti li raggiunse, a proposito di marito con ogni sorta di ingiurie.

Affermò l'imputata, a sua discolpa, che la Valori la offese chiamandola con ingiuriosi epiteti e assestandole uno schiaffo che colpì la mano che sorreggeva la bocca d'acido inuritico. Con l'urto cadde il turaccio non bene premuto tanto che un po' di acido le schizzò sull'occhio; la donna allora, acciuffata dal dolore e dall'ira, lanciò contro la rivale la bottiglietta senza intenzione — sempre a quanto afferma l'imputata — di colpirla al viso.

Naturalmente, questa versione della Fremiotti è in pieno contrasto con quella della Valori. Costei invece raccontò che, appena fatti pochi passi con il Canegiani, e giunti presso una fontanina, voltò casualmente il viso a destra scorgendo così allora la figura di una donna che la seguiva passo passo. Fu un attimo, ella vide a distanza il movimento di un braccio, improvvisamente, tanto la scena fu fulminea, si sentì bruciare gli occhi. Da quel momento la disgraziata aveva perduto per sempre la vista.

Soccorsa, la Valori fu trasportata all'ospedale. Il liquido potentemente corrosivo aveva, secondo la perizia, ridotto i bulbi oculari completamente privi di sensibilità specifica. Le palpebre inferiori e superiori di entrambi gli occhi erano depresse e aderenti così che oltre alla cecità completa, il viso rimaneva permanentemente deformato. La sezione di accusa ritiene veritiera questa seconda versione nonostante che a sostegno dell'altra, prodotta dall'imputata, siano le dichiarazioni del marito.

Una richiesta di perizia psichiatrica avanzata dalla difesa è stata respinta in istruttoria. La Fremiotti è stata rinviata a giudizio per rispondere di lesioni gravissime, con l'aggravante della premeditazione. Essa sarà difesa dagli avvocati Conti e Caudido e il suo processo sarà probabilmente il primo che sarà trattato dinanzi agli assessori.

balorde, hati mini più sic ze non ha le sue proteste i dissidi e gli dettero l'espri avere visto l'incendio Zanotti cav. Beggio to la dimissione ha condannato. Erano al cari e Astor.

L'istruttore dell'ex-ger

Il Procuratore attacca incendio con pontificio Ber esclude che il citazione dire confessione de Il Tomasset in cella di o stato di gravieri accettato alle celle con tegno più rag tribuito un difensore, avv

Militi aggrediti da un

Stamane la te in prossim 3000 metri circ nuto un fatto gno di tutta la

Alle ore 9 c Coorte di Aost restale, Luigi mettere ispezio nis, avvistava un ciatore, seguit quella regione i due militi du presenza di un caccia notoria di sorprenderlo Luigi Feroli da Dogna (U compagno, si in modo da fr mentre il com potendo in la lassù.

Avendo portata la mulatt fondo valle, il provvisoramente aza; senz'altro, carciatore — c centava oggi — Stai bravo

I due quindi provvisoramente videntemente a braccionero, ci nando li fuochi suolo e, al ripi una fucilata a colpendole al capo, all due avambr miliere veniva fucilata da pa Per quanto sa giva, sparando nel frattempo, narsi di qualc vate, i militi e altri, ne sparar giunto alle det Date le sue roli, veniva dal accompagnato

In quest'ultim racioni di serv assistente della agricultura di cato sommariamente a traspone riziano di Aost